

Filosofia: il funzionamento del cuore

Il Coraggio

Il medico inglese William Harvey nell’XVII secolo dedicò la sua vita alla medicina

Nel XVII sec., il medico inglese William Harvey dedicò la sua intera vita agli studi di medicina e soprattutto al funzionamento del cuore.

Quando, nel 1628, William scrisse la sua opera più importante, la *Exercitatio Anatomica De Motu Cordis Et Sanguinis in Animalibus*, nota con il titolo più breve di *“De Motu Cordis”*, le sue lezioni di anatomia e chirurgia erano ormai diventate celebri e seguite in tutta l’Inghilterra di Re Carlo I.

L’attenzione dell’autore è tutta rivolta a due argomenti specifici: l’azione del cuore e il circolo del sangue nell’organismo per comprenderne il suo reale movimento.

Che il cuore si muova in un corpo vivo è un fatto indiscutibile, tuttavia, che esso si muova in maniera organica e fisiologica, attraverso la circolazione del sangue, non è così scontato.

Spesso, infatti, si parla di cuore e di *un cuore che batte*, collegando tale movimento all’impeto dell’anima umana, quando cioè essa è *presa* dalla forza dei sentimenti il cui cuore sembra esserne l’origine.

Oltre alla componente sentimentale, il cuore dimostra la forza e, soprattutto, il coraggio. Platone, per esempio, nel libro della *Repubblica*, forte delle sue teorie morali e politiche, sosteneva che i guerrieri, o guardiani della giustizia, avessero un’anima nella quale prevaleva la componente coraggiosa, attraverso un cuore che, forte e temerario, mostrava ogni sprezzo del pericolo, con audacia e determinazione, per la salvaguardia dello Stato e della sicurezza pubblica.

Nell’uomo, il coraggio corrisponde al mantenere viva la propria forza d’ani-

mo, sopportando con serenità e rassegnazione dolori fisici, morali e sentimentali, per affrontare con decisione il pericolo ed ogni rischio conseguente, equivale alla virtù del coraggio.

Per la Chiesa Cattolica Romana, il coraggio risiede nella grande virtù umana della “Fortezza”, uno dei sette doni dello Spirito Santo; per di più, la fortezza non è solo

una capacità umana in senso lato, ma è un dono che Dio

offre gratuitamente e amorevolmente a colui che lo

invoca, con il preciso compito di difendere la

Fede, animati dalla forza del coraggio, come componente essenziale della propria vita spirituale.

Il coraggio è chiaramente il motore che

spinge l’uomo a superare le asprezze che la vita conti-

nuamente pone davanti, per riuscire ad arrivare sulla vetta della grandezza spirituale, con ancora un po’ di forza

per comprendere che dopo ogni fatica c’è sempre il premio, e che il premio ha una dimensione direttamente proporzionale al peso delle nostre fatiche

umane.

Se il nostro William Harvey ha saputo intuire l’energia immensa del sangue che scorre nelle vene, e la forza straordinaria del cuore che instancabilmente sostiene la nostra vita, lo dobbiamo non tanto alle innumerevoli osservazioni anatomiche condotte nei corpi animali, ma alla meravigliosa persuasione che la vita ha nel cuore e nell’anima la sua intima giustificazione.

In chiave etimologica, il coraggio implica

l’aver cuore (dal lat. *cōrdis habere*),

significando che l’azione

stessa, supportata e intera-

mente ricondotta all’ag-

gettivo “coraggioso”,

delinea la capacità umana di

mettere il cuore dinanzi alla scelta del

muovere o dell’avere; così, come la potenza

del cuore trasferisce all’atto umano quella forza d’animo unica ed irripetibile, in grado di dare forma e valore ad ogni azione.

Insomma, il coraggio dà significato, unicamente autentico, all’agire dell’uomo. Inoltre, la componente della dimensione del coraggio permette all’individuo di superare alcuni limiti,

naturalmente ed eticamente auto-imposti dalle convenzioni sociali, non tanto perché in questo modo si sciolgono e briglie del platonico cocchio alato, dando libertà ai cavalli della nostra anima, quanto perché *con il coraggio l’uomo scopre sé stesso*, dando prova di ardimento, eroicità, audacia e valore. Nell’esempio del protomartire Stefano diacono, il coraggio è una scoperta, forse la più sensazionale, che apre un mondo di virtù, che avvicina a Dio e alla sua Luce, nella misura in cui ci allontana dalle tenebre della paura e della viltà.

Avere, ma anche *dare* o *fare coraggio* presuppongono la presenza di spinte propositive dell’animo, impeti energici che danno significato e colore alla propria esistenza.

In chiave filosofica, si potrebbe dire che *l’aver un cuore* implica la capacità di confrontarsi con l’altro, farsi animo, rincuorarsi, ma anche non perdersi d’animo, non cedere allo scoraggiamento e non deprimersi.

Con il coraggio, quindi, l’individuo dà prova di esistere, ma di esserlo nel migliore dei modi possibili, perché in esso c’è la tenace volontà dell’uomo di descrivere l’immagine del sé che più gli appartiene.

L’impeto del coraggio non è, quindi, la reazione alle situazioni di pericolo, per il semplice fatto di volersi difendere da esse, ma piuttosto un abito, attraverso cui l’uomo si veste di carattere, manifesta il sé interiore, dà contezza del proprio valore e trasferisce a sé e agli altri eterni esempi di virtù.

Giuseppe di Chiara



Carcere: Oltre le grate

“Se qualcuno vuol essere il primo”

“Se qualcuno vuol essere il primo...” (Mc 9,35). E chi non vorrebbe essere il primo? La tendenza a primeggiare, a eccellere, fa parte della natura umana.

Oggi questa tendenza ad emergere si è accentuata, facendo fare le cose più strane e assurde per farsi notare, fosse pure nel male e nel delitto.

Anche quando non si arriva a queste forme estreme ci sono però l’arrivismo e la competitività esasperata, che caratterizzano la nostra società.

“Se uno vuol essere il primo”, dice Gesù: dunque è possibile voler essere il primo, non è proibito, non è peccato. Con questa espressione, non solo Gesù non proibisce il desiderio di voler essere il primo, ma lo incoraggia.

Solo rivela una via nuova e diversa per realizzarlo: non a spese degli altri, ma a favore degli altri. Aggiunge infatti: “sia l’ultimo di tutti e il servo di tutti”

(Mc 9,35).

Contrariamente a quanto succede quando si vuole dominare sugli altri, creando una situazione in cui uno esercita il potere e gli altri sono infelici e asserviti; nel servizio, invece, tutti beneficiano della grandezza di uno.

Chi è grande nel servizio, è grande lui e fa grandi gli altri; anziché innalzarsi sugli altri, innalza gli altri con sé.

Eccellere in questo modo è una benedizione per tutto il mondo.

Il Vangelo ci chiama a questa gara speciale in cui vince chi si fa ultimo e servo di tutti. Cerchiamo allora di comprendere bene cosa significhi essere servo.

Le parole “servo” e “servizio” possono avere due sensi: uno negativo e uno positivo.

Preso in senso passivo “servo” indica uno che non è libero, che è sottomesso

agli altri, dipendente.

Preso in senso attivo, invece, “servo” indica uno che è servizievole, che si mette a disposizione, si spende e si sacrifica volentieri per gli altri; denota quindi amore fattivo, disponibilità, altruismo e generosità.

Il servizio del cristiano deve essere modellato su quello di Cristo. Egli si è fatto davvero ultimo e servo di tutti, donando la sua vita in riscatto per molti.

Nell’ultima cena ha voluto lavare i piedi agli apostoli, proprio per imprimere loro bene in mente questo ideale.

A noi non resta che seguirlo ed imitarlo, per condividere la sua vittoria, che è la vittoria dell’amore.

Sr. Ch. Cristiana Scandura osc



Suor Cristiana